

LA LITURGIA DELLA "CHIESA IN USCITA"

Considerazioni sullo stile celebrativo della Chiesa nella sua "conversione missionaria" (EG 30)

Stefano Culiarsi,
Direttore dell'Ufficio Liturgico

Indice

1. Introduzione	1
2. La Liturgia, momento dell'evangelizzazione	1
2.1 Festeggiare	2
2.2 Dialogo con Dio	3
3. Le dimensioni della liturgia della Chiesa "in uscita"	4
3.1 Dimensione kerigmatica	4
3.2 Dimensione sinodale	5
3.3 Dimensione popolare	6
3.4 Dimensione mistagogica	8

1. Introduzione

Con l'espressione "Chiesa in uscita", papa Francesco ha voluto definire la condizione missionaria del popolo di Dio, che esiste per l'evangelizzazione. Come tutti gli slogan, anche questo, a distanza di qualche anno dall'uscita del documento *Evangelii Gaudium*, è stato "addomesticato" e rischia ormai di rimanere una espressione inefficace, sventolata a piacimento in qualche discorso, per sentirsi "a la page" e giustificare l'esistente.

Ma la «conversione missionaria» non è un proclama decaduto, rimane ancora adesso la bussola per l'orientamento della nostra vita ecclesiale.

Anche la Liturgia, che apparentemente sembrerebbe l'aspetto della Chiesa più immutabile e fermo, ha il bisogno di esprimersi con una rinnovata attenzione alla condizione ecclesiale, perché il culto non esiste senza il popolo che lo celebra.

SC ci ha ricordato che la liturgia "esprime e manifesta anche la genuina natura della vera Chiesa" (SC 2) e quindi svela proprio la dimensione missionaria del popolo radunato nel nome di Dio. È necessario allora che lo stile della nostra celebrazione possa confermare ai fedeli e annunciare al mondo quella identità evangelizzatrice della comunità cristiana.

Se sottovalutiamo la questione, rischiamo due pericoli: da un lato il difendere le nostre resistenze alla conversione missionaria, rifugiando la nostra pigrizia nei rassicuranti bastioni plurisecolari della consuetudine liturgica; dall'altro, per motivi analoghi, abbandoniamo la liturgia come luogo determinante per la "Chiesa in uscita", illudendoci che, sbrigati i riti, possiamo dedicarci all'evangelizzazione con la fantasia e la creatività che la Liturgia ci impedisce.

2. La Liturgia, momento dell'evangelizzazione

Nel processo di evangelizzazione, papa Francesco ha individuato 5 verbi attorno al quale strutturare l'azione missionaria della Chiesa e pertanto anche il principio di una trasformazione "in uscita" di ogni struttura ecclesiale. Il celebre n° 24 di *Evangelii Gaudium* così chiama questi snodi dell'azione evangelizzatrice:

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare¹. In questo itinerario l'azione liturgica è l'ultima tappa, quella del festeggiare. È una considerazione determinante, quella che riconosce all'azione liturgica un ruolo essenziale nel processo di evangelizzazione, insieme ad altre attività essenziali per l'annuncio del Vangelo. La celebrazione non è qualcosa che si colloca solo accanto, prima, dopo, indipendentemente dall'annuncio del Vangelo: è essa stessa annuncio del Vangelo, per via simbolico-rituale, espressione e manifestazione di quel mistero di salvezza che il discepolo-missionario desidera condividere con l'altro. Riecheggia in questo il celebre numero 10 di SC, che chiama la Liturgia "fonte e culmine"² dell'agire ecclesiale, sorgente della grazia che incoraggia e punto di arrivo di ogni fatica pastorale.

2.1 Festeggiare

La Chiesa in uscita, quindi, festeggia. In questa ottica vive la sua celebrazione del mistero pasquale. Quando si raduna per il culto, essa celebra le grandi cose che il Signore ha fatto e gode nella fede del successo del Vangelo. Quei fedeli non sarebbero lì, se il Vangelo in loro non fosse stato efficace e l'efficacia dell'evangelizzazione si vede proprio nel momento della celebrazione, quando i fedeli partecipano della liturgia celeste attraverso il rito.

Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi (EG24).

La celebrazione liturgica è una gioia, anche quando è Quaresima, perché celebra la vittoria della grazia sul peccato, anche quando è Funerale, perché celebra la vittoria della risurrezione sulla morte, anche quando è accorata invocazione, perché celebra la vittoria della misericordia sulla rovina.

Questo è forse il punto più significativo: passare da una liturgia che è supplica di un bene che ci manca, alla celebrazione del compimento di ogni attesa in Cristo, fiducioso abbandono nella prova a Colui che nel suo Figlio Unigenito ha già risposto.

La Salvezza che ci ha raggiunti in Cristo Gesù apre in noi un sentimento di riconoscenza e di gratitudine, che sfocia nella celebrazione con la sua azione di grazie, ma che rimane come "ritmo" della vita della comunità

¹ «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (EG 24).

² Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa (SC 10).

cristiana. La nostra testimonianza quotidiana diventa allora quella di una gioia ricevuta, una speranza accesa, e ci permette di essere una Chiesa davvero testimone ed eucaristica.

Se la liturgia riesce ad aprire i nostri occhi sulla Salvezza già ricevuta in Cristo, allora ci rende capaci di apprezzare l'opera di evangelizzazione che ci ha raggiunto e può suscitare in noi una gioiosa partecipazione alla missione.

La gioia a cui papa Francesco ci sta invitando con insistenza nel suo magistero³ non va confusa con la "soddisfazione del cuore comodo e avaro", che si chiude nel suo godimento e dimentica gli altri (Cfr. EG 2). Una liturgia che volesse concentrarsi sul nostro farci stare bene e offrire soddisfazione, sarebbe una liturgia "mondana", anche se pedissequa nell'osservanza delle rubriche.

La gioia è quella contagiosa della Visitazione, del "Magnificat", dove le primizie del Regno, ancora invisibili agli occhi di chi non ha aperto il cuore alla Parola, rendono i credenti beati ed esultanti di una Salvezza che non si è ancora realizzata. Il problema della nostra gioia sembra essere allora quello dell'escatologia, della possibilità di accedere fin d'ora all'evento metastorico e conclusivo del trionfo del Figlio dell'uomo. Se vacilla questo contatto, noi falsiamo il nostro rapporto con la storia, e di conseguenza anche la nostra gioia sarà confinata solo alle soddisfazioni contemporanee.

La liturgia gioiosa non è la celebrazione di noi stessi e del nostro bisogno di felicità, ma la celebrazione della Risurrezione di Cristo, il Crocifisso: celebriamo lui e festeggiamo in lui la Salvezza in atto, perché è nella "speranza che siamo stati salvati"⁴. Non ci aiuterebbe trasformare la liturgia in una festa mondana, inserendovi elementi che generalmente cercano di suscitare allegria, leggerezza, eccitazione e soddisfazione. Ci aiuta invece la fede, che scalpita all'annuncio che la mia morte è già risolta nella Pasqua di Cristo, e che per questo posso fare progetti sul mio presente, dal momento che il mio futuro è al sicuro nella promessa di Dio.

2.2 Dialogo con Dio

La collocazione della liturgia dentro il processo di evangelizzazione mette il momento celebrativo dentro il dialogo divino-umano con cui il Signore si propone al suo popolo e ne accoglie la risposta di fede. Il ruolo della Parola di Dio è pertanto fondamentale, perché quello che si annuncia è anche quello di cui si fa esperienza nel rito (Cfr. SC 2. 6): si celebra sempre, infatti, il Mistero che viene svelato nella Parola di Dio. Dal punto di vista della Parola di Dio, possiamo dire che la celebrazione è la Parola stessa di Dio che assume spessore, fisicità, esperibilità da parte dei fedeli che vi partecipano con gli atteggiamenti corrispondenti.

Si nota nell'*Evangelii Gaudium* l'importanza che viene riservata alla predicazione, sia nello stile della omelia come pure nella sua preparazione, non senza qualche dettaglio che sorprende in un documento pontificio di questo spessore⁵. Mentre si afferma l'importanza della predicazione, *Evangelii Gaudium* ripropone l'ermeneutica della celebrazione come questo dialogo con Dio, di cui anche la predicazione fa parte, ma che deve poi sfociare ad una risposta di fede nell'offerta del sacrificio.

Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana (EG 136)

Occorre ora ricordare che «la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza (EG 137).

La liturgia eucaristica non è materia del documento, ma il documento ci permette di riconoscere una interpretazione soggiacente del culto cristiano come risposta rituale a Dio del popolo fedele. Questa unità dell'atto di culto, che tiene insieme la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, al di là della celebre

³ Vale la pena di ricordare che i documenti più importanti del magistero di papa Francesco hanno sempre la gioia nel suo titolo e nel suo filo conduttore.

⁴ Rm 8,24.

⁵ I due numeri centrali del capitolo centrale di *Evangelii Gaudium* sono dedicati all'omelia (135-144) e alla sua predicazione (145-159).

affermazione conciliare⁶, rimane ancora lontana dalla sensibilità dei fedeli e del clero, e pertanto ancora più distante nella sua pratica e nell'esperienza gustata all'interno della celebrazione.

La dimensione dialogica della liturgia dice che la nostra celebrazione è efficace se permette all'uomo di sentirsi interpellato dalla Parola di Dio e se riesce a suscitare nel suo cuore una risposta personale e comunitaria, veicolata dalla azione rituale. Rimane inalterata la domanda che suscitò l'opera di riforma liturgica sulla comprensibilità per tutti della Parola annunciata e della accessibilità del segno rituale. Per quanto siano stati riformati i riti, è sempre attuale il percorso di introduzione di ogni generazione dei credenti al mistero celebrato con quei riti.

3. Le dimensioni della liturgia della Chiesa "in uscita"

Nel nostro bisogno di comprendere sempre meglio la celebrazione liturgica, è necessario tenere come orizzonte del nostro pensiero le indicazioni di *Sacroscanctum Concilium*, secondo la comprensione, il rilancio, l'ottica che *Evangelii Gaudium* offre alla Chiesa di oggi.

Come momento di evangelizzazione, pienamente inserito nella azione missionaria della Chiesa in uscita, anche nella liturgia possiamo riconoscere alcuni tratti dell'annuncio evangelico che anche altre attività della Chiesa perseguono, parte dell'unico movimento di risposta alla vocazione del Signore di evangelizzare il mondo intero.

Scorrendo *Evangelii Gaudium* noi riconosciamo 4 caratteristiche dell'evangelizzazione che vorremmo sottolineare anche nella azione liturgica e per questo promuovere perché la nostra celebrazione corrisponda sempre meglio alla Chiesa "in uscita".

Si tratta di 4 dimensioni: kerigmatica, mistagogica, sinodale, popolare

3.1 Dimensione kerigmatica

Se la liturgia si configura come un Vangelo in atto, come l'annuncio per via rituale della Parola di Dio ai fedeli, dobbiamo poter riconoscere nel suo svolgimento l'annuncio fondamentale del *Kerygma*: ovvero dell'amore di Dio, dell'invio del suo Figlio Gesù Cristo, del rinnovamento del mondo intero nella sua Pasqua, dell'effusione e partecipazione fin d'ora di tutte le creature allo Spirito del Risorto.

Quello che il papa afferma circa l'aspetto kerigmatico della catechesi, lo possiamo vedere anche per la celebrazione liturgica, facendo attenzione che la purezza e la profondità del primo annuncio di Salvezza appaia chiaramente veicolato dal linguaggio rituale.

Il *Kerygma*, anche quando è celebrato, oltre che annunciato nella predicazione e nella catechesi, deve essere sempre chiaramente leggibile, e non può essere barattato o sostituito con altre verità, non meno vere ma non altrettanto essenziali.

Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti (EG 164).

La nostra celebrazione, se non è vigilata e ben preparata, rischia di annunciare altro, rispetto al *Kerygma*: la fierezza della nostra identità culturale, la soddisfazione dell'essere un gruppo coeso, la celebrazione di noi stessi, la campagna politica e/o sociale su temi etici e antropologici... Questo significa da un lato compromettere la purezza dell'annuncio kerygmatico con la creazione di un messaggio contraddittorio e

⁶ Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la messa, specialmente la domenica e le feste di precetto (SC 56).

conflittuale tra la Scrittura e i riti, dall'altro l'impossibilità di suscitare la risposta di fede dei credenti al Dio che li chiama a sé.

La Chiesa annuncia al mondo la Salvezza universale, offerta a tutti in Cristo Gesù⁷: la celebrazione, che comprensibilmente raccoglie solo persone che, con il loro diverso percorso di fede, hanno corrisposto all'invito del Signore, ugualmente ha in sé la profezia di una convocazione universale, per tutti i popoli, resi "uno" nel popolo di Dio. Il Mistero di Salvezza, nascosto da secoli (Cfr Ef 3,1-13; Col 1,24-29) è infatti la partecipazione di tutte le genti alla condizione del Figlio di Dio. Se oggi questo non avviene in pienezza, come del resto non avviene ancora la Risurrezione dei morti, non significa che la nostra celebrazione non lo annunci e non lo sveli nella sua espressione rituale, come del resto annuncia e svela la Risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Queste attenzioni per coloro che sono estranei e non ancora figli di Dio, sono segno profetico che qualifica l'annuncio del *kerygma* in via rituale.

Le nostre celebrazioni devono sentire la mancanza degli assenti, a volte di intere fasce sociali e umane che non sono presenti e nemmeno più attese. In analogia con il Tempio, che aveva il cortile dedicato all'accoglienza dei gentili, disatteso nella prassi dai Giudei (Cfr. Mc 11,15-17), anche nella nostra celebrazione il vuoto degli assenti e l'incompiuta comunione di altri, devono interpellare la comunità cristiana e farla sentire deficitaria per queste mancanze e non soddisfatta ed esclusiva nelle proprie presenze.

3.2 Dimensione sinodale

L'annuncio del Vangelo, con il suo *Kerygma* di salvezza, è azione di tutto il popolo di Dio. L'azione evangelizzatrice della Chiesa è di tutti i discepoli-missionari, secondo la curiosa e suggestiva definizione di papa Francesco, che non vuole usare le due espressioni separate, bensì unite ad indicare l'inscindibilità di questa identità cristiana.

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari" (EG 120).

Come per l'evangelizzazione, anche per la celebrazione liturgica, momento dell'evangelizzazione, possiamo riconoscere una necessaria dimensione sinodale, che coinvolga l'interezza del popolo di Dio. La nostra tendenza anche in campo liturgico, a delegare la realizzazione della celebrazione ad esperti, ad altri che debbano compiere i riti, è un male che ci assale da secoli e dal quale possiamo essere risanati a fatica. Mentre il Concilio insiste nel dire che "tutti i battezzati hanno dovere e diritto di prendere parte alla

⁷ Il Mistero della Salvezza celebrato, per quanto declinato nei diversi episodi della Storia di Salvezza, è sempre lo stesso, quello che Paolo ha riconosciuto e per il quale si è messo al servizio:

«⁴Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo. ⁵Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: ⁶che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, ⁷del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza» (Ef 3,4-7).

celebrazione”, e questo “per la natura stessa dei riti”⁸, noi pensiamo che la celebrazione non sia azione del Popolo di Dio, ma opera solo del clero e di qualche altro “chierichetto”, a cui i fedeli partecipino assistendo dall’esterno alla “messa in scena”. Questa estraneità porta ad acuire certe divisioni all’interno del popolo di Dio, tra coloro che per competenze acquisite diventano sempre più sordi alle esigenze del resto dei fedeli e quelli che per pigrizia, disinteresse ed altro se ne distaccano, chiudendosi in una partecipazione passiva, cercando una liturgia più consona, ingaggiando polemiche per far valere il proprio punto in modo acritico.

L’azione comune del popolo di Dio, che insieme celebra il Signore, ha bisogno di ritrovare un certo e santo “protagonismo” da parte di tutti gli attori dell’azione liturgica, che sono i fedeli. Nella nostra preparazione all’azione di grazia, al sacrificio della nuova ed eterna alleanza, ci manca l’occasione di coinvolgere tutte le componenti del popolo di Dio. Non solo nella preparazione della preghiera dei fedeli, che sarebbe già una gran cosa, sarebbe bello che i vari operatori della comunità cristiana fossero coinvolti, ma anche nella preparazione delle letture domenicali, nella scelta delle varie opzioni che il rito prevede, in alcuni servizi, di modo che appaia che tutto l’Assemblea che Dio ha radunato è formata da tutto il Popolo di Dio, e che tutti sono sollecitati dalla convocazione e dalla Parola che Dio comunica ai suoi figli, per offrire la risposta di fede dell’intera comunità. Quando le nostre celebrazioni, nelle occasioni più importanti, sono state preparate in maniera sinodale e gran parte del Popolo di Dio si è sentito rappresentato nella celebrazione, abbiamo toccato con maggiore evidenza l’efficacia del rito, che ha «espresso e manifestato la genuina natura della vera Chiesa»⁹.

3.3 Dimensione popolare

L’azione liturgica è una azione coesa, di un Popolo fedele che risponde alla convocazione e alla comunicazione del suo Dio unito, come un corpo vitale e attivo in tutte le sue membra. Ma il soggetto ecclesiale è necessario che ci porti anche ad un’altra considerazione, ovvero quella della dimensione popolare di questa azione evangelizzatrice.

Il papa ricorda la dimensione popolare dell’evangelizzazione in un numero centrale di *Evangelii Gaudium*¹⁰. Colpisce nella riflessione del papa il valore che egli dà alla cultura e alla pietà popolare¹¹ nella sua forza evangelizzatrice, in particolare nel suo rapporto tra le generazioni, perché l’accoglienza del Vangelo nella cultura di un popolo si traduce nella trasmissione alla generazione successiva della fede cristiana, insieme all’elemento culturale proposto¹².

Se è prezioso il rapporto interpersonale per l’annuncio del Vangelo, ugualmente non solo la massa di individui discepoli-missionari evangelizza, ma anche l’intero popolo cristiano, in quanto Popolo di Dio è soggetto dell’evangelizzazione: non solo i professionisti, non un gruppo di élite, ma tutto il popolo, con la sua espressione culturale annuncia il Vangelo.

Se questa dimensione popolare si nota nel processo di evangelizzazione, allora la possiamo riconoscere, con le opportune specificazioni, anche per quel momento di evangelizzazione che è la celebrazione liturgica.

8 È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato » (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d’anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un’adeguata formazione. Ma poiché non si può sperare di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d’anime non saranno impregnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero (SC 14).

⁹ SC 2.

¹⁰ Cap 3.1 *Tutto il popolo di Dio annuncia il vangelo* (n.111-134).

¹¹ Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» e che «rende capaci di generosità e di sacrificio fino all’eroismo, quando si tratta di manifestare la fede». Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l’anima dei popoli latinoamericani». (EG 123).

¹² Allo stesso modo, possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell’evangelizzazione. Questo si verifica perché ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. L’essere umano «è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso» (EG 122).

L'attenzione alla cultura dei popoli è presente già nelle attenzioni di riforma liturgica del Concilio, che incoraggia ad inserire nel rito elementi della cultura dei popoli che non siano in contrasto con la fede¹³, insieme con un coraggioso investimento sulla lingua liturgica, che viene affidata alla sapienza delle conferenze episcopali nazionali¹⁴.

Questa attenzione ci porta ad un duplice sguardo: da un lato alla cultura della nostra assemblea come soggetto della celebrazione, dall'altro al mondo destinatario dell'annuncio evangelico offerto dalla azione liturgica, quegli "altri" a cui il rito manifesta il mistero di Salvezza e il volto della Chiesa¹⁵.

A) La popolarità della nostra celebrazione

Mediante l'Assemblea liturgica delle nostre celebrazioni italiane non sembra riuscire ad offrire un linguaggio celebrativo espressione di una cultura condivisa da tutti. È una cosa di cui ci si rende conto quando si va all'estero, quando si può confrontare il proprio stile celebrativo con altre espressioni liturgiche. Scopriamo facilmente che nelle nostre liturgie i gesti non sono condivisi da tutti, ma in maniera scomposta ed individualista ognuno celebra il culto un po' come gli pare. I canti sono delegati solo ai "professionisti", indipendentemente dal genere musicale, e questo perché nessuno si premura di educare l'assemblea ad intervenire nei momenti opportuni, per pigrizia e per negligenza. Ancora c'è chi pensa che sia indifferente rispondere o meno alle preghiere, e che cullarsi nei propri pensieri edificanti durante il rito sia preghiera... prima o poi dovremmo chiederci se esiste una cultura che rappresenti il nostro popolo, oppure se siamo stati definitivamente colonizzate dalla "cultura pop", che non è affatto popolare, ma piuttosto frutto di una strategia commerciale. Il canto è forse l'esempio più evidente: siamo infatti affascinati quando assistiamo ad un canto africano, indonesiano, russo, e riconosciamo con apprezzamento il tratto di una cultura che ha accolto ed elaborato il Vangelo in espressioni culturali proprie. Se dovessimo chiederci qual è la musica del canto liturgico del popolo italiano, noi non sappiamo rispondere... o meglio non vorremmo rispondere per paura di quello che saremmo costretti a dire: cioè che l'espressione in uso -che ci piace- in realtà non è nostra, ma è imposta da una colonizzazione culturale, mentre l'espressione più corrispondente alla nostra cultura popolare -che non ci piace- in realtà l'abbiamo lasciata decadere. Quello che non vorremmo mai per la popolazione dell'Africa, dell'Indonesia, della Russia, ovvero che perdessero i loro canti, noi lo abbiamo felicemente promosso, creando una cesura con la nostra cultura popolare.

Ancora una volta i fedeli che vengono alla celebrazione devono essere consapevoli che il loro compito chiede una preparazione, nella quale alla disponibilità del cuore deve corrispondere anche una disponibilità di tempo e di energie per entrare nel linguaggio rituale, per lasciarsi educare da questo, di modo da offrire una partecipazione condivisa e "di popolo", non elitaria. Se infatti la mia partecipazione è limitata solo al canto, allo stile, al linguaggio che mi corrisponde, perché affine al mio gusto, noi finiamo per creare numerose liturgie diverse, ed altrettante chiese, unite dalla affinità culturale.

I movimenti e le associazioni rischiano a volte di creare dei codici linguistici celebrativi che sono tutti loro e diventano così settari, invece che popolari, creando inevitabilmente il giudizio nei confronti di "quegli altri" che non hanno la loro sapienza e la loro "qualità" di partecipazione liturgica.

Privi di questa fatica a creare un linguaggio condiviso, un repertorio popolare, noi frammentiamo il popolo di Dio ma con questo perdiamo anche un tratto determinante per la nostra esperienza di fede, perché Dio ha salvato un popolo, non una serie di club.

¹³ La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; rispetta anzi e favorisce le qualità e le doti di animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nel costume dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se possibile, lo conserva inalterato, e a volte lo ammette perfino nella liturgia, purché possa armonizzarsi con il vero e autentico spirito liturgico (SC 37).

¹⁴ Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22- 2 (consultati anche, se è il caso, i vescovi delle regioni limitrofe della stessa lingua) decidere circa l'ammissione e l'estensione della lingua nazionale. Tali decisioni devono essere approvate ossia confermate dalla Sede apostolica.

La traduzione del testo latino in lingua nazionale da usarsi nella liturgia deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra (SC 36).

¹⁵ La liturgia [...] contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa (SC 2).

B) La popolarità del nostro messaggio

Il mondo destinatario del nostro annuncio evangelico deve conservare nel cuore della comunità che celebra il volto concreto delle persone che sono intorno a noi. È facile infatti rinchiudere il destinatario del vangelo in una categoria che ha la praticità di essere chiaramente comprensibile e insieme il limite di essere irreali. I volti concreti delle persone che ci circondano sono invece di difficile categorizzazione e conservano tutta la concretezza della loro indole personale. Il Vangelo è annunciato a tutti, e tutti devono sentirsi accolti, il povero come il ricco, il colto come l'ignorante. Capita spesso che le nostre Assemblee siano respingenti, invece che accoglienti, per il disagio di vedere gente alla celebrazione, che tutti sogniamo sempre intima e solitaria, piuttosto che per i linguaggi rituali di difficile lettura. Questo si vede soprattutto nelle occasioni celebrative in cui la nostra Assemblea si riempie di frequentatori occasionali, come sono i funerali e i sacramenti. La preoccupazione di annunciare il *Kerygma* di salvezza soprattutto a loro, e di averli come ospiti privilegiati per la delicatezza della loro condizione credente deve spingere la comunità a strutturare la celebrazione attorno alla loro esigenza di partecipazione, piuttosto che mal sopportare la loro presenza. La terminologia della predicazione, l'accessibilità dei riti inusuali, la regia degli elementi celebrativi privilegiando quelli che sono più adatti a quel popolo di Dio è una *ars celebrandi* a cui raramente si dedica tempo, riproponendo schemi celebrativi rassicuranti ma privi di attenzione al popolo a cui si rivolgono. Ancora una volta il problema è quello di poter dedicare le risorse e le energie adeguate alla Missione a cui la comunità è chiamata dal suo Signore, avendo nel cuore il popolo di Dio nella sua interezza, condividendo la premura misericordiosa del Padre che tutti vuole raggiungere con il suo Verbo.

3.4 Dimensione mistagogica

La celebrazione liturgica si compie per via simbolica. I simboli della celebrazione sono insostituibili, perché coinvolgono la totalità dell'uomo. Se attraverso le parole l'intelligenza è suscitata per la comprensione e la risposta di fede, attraverso il simbolo è tutto l'uomo che è sollecitato dalla proposta della Parola di Dio e che può rispondere globalmente: pensieri, sentimenti, corporeità, affetti. È necessario recuperare la bellezza e la leggibilità dei simboli rituali, affidando ad essi l'accessibilità al Mistero di Salvezza, più che alle spiegazioni verbose.

Ma la mistagogia ci ricorda anche che il simbolo è inaccessibile se non viene raggiunto attraverso la conduzione di qualcuno. C'è una mediazione al Mistero salvifico che viene esercitata dal fratello, dal competente, dal maestro, che prende per mano e accompagna dentro l'esperienza salvifica. C'è un servizio che tutti i fedeli devono compiere nella celebrazione, quello di favorire e accompagnare chi è accanto a noi a gustare con più efficacia la Salvezza che viene annunciata nella Parola di Dio. Il Simbolo chiede l'esercizio di una mediazione. Nei confronti della comunità intera è il sacerdote, ordinato a svolgere questa funzione di mediazione e di introduzione dentro il simbolo rituale: questa necessità di mediazione e questa vocazione nei confronti del percorso di fede dei fedeli occorre che sia chiara a tutti.

Ugualmente ad ogni fedele che partecipa al rito è affidato il suo vicino, perché la sua partecipazione esemplare sia di incoraggiamento e amplifichi l'esperienza rituale del Mistero salvifico.

Ricorda poi il papa che la dimensione mistagogica fa riferimento anche al progresso continuo nella esperienza di fede. Non si finisce mai di avere bisogno di questa introduzione al Mistero di salvezza, non possiamo mai dirci arrivati definitivamente in questo cammino, ma sempre ci sentiamo pellegrini e insieme rinnoviamo l'esperienza di fede, per una crescita progressiva fino alla fine.

Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione mistagogica, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa (EG 166).

Nell'itinerario di evangelizzazione, la bellezza del rito non è un elemento accessorio. Riconosce il papa che la bellezza del Vangelo deve potersi svelare anche nella bellezza della evangelizzazione, che sappia valorizzare quegli elementi culturali che per il destinatario sono importanti. In questo la nostra tradizione ha molte ricchezze che dal tesoro della Chiesa possono essere sapientemente rese accessibili a servizio dell'evangelizzazione.

È necessario prima però riconoscere che il papa richiama la bellezza come elemento imprescindibile dell'adesione di fede per la costituzione antropologica dell'uomo.

È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla "via della bellezza" (*via pulchritudinis*). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico". Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri¹⁶.

Citando S. Agostino, ricorda *Evangelii Gaudium* che "noi amiamo solo ciò che ci attrae per la sua bellezza". Lo scopo dell'evangelizzazione rimane suscitare l'amore per il Signore Gesù, e quindi è necessario contribuire a svelare la bellezza di quel volto da amare. Anche la celebrazione liturgica risulterà bella nella misura in cui non si limita ad assecondare un gusto estetico, ma svela con i suoi mezzi simbolici, la bellezza del Signore, del suo Vangelo, come pure della condizione redenta che i partecipanti al rito stanno sperimentando. Il rischio di una celebrazione "mondana", che assecondo il proprio gusto estetico per celebrare se stessi, è un rischio sempre molto presente, e che finisce per smentire la popolarità della celebrazione a cui abbiamo accennato sopra.

Solo avendo chiaro qual è l'oggetto della celebrazione, che ha al suo centro il Signore e non noi stessi, sapremo fare le scelte necessarie per offrire una liturgia armoniosa, invitante, efficace, che susciti in noi la risposta di fede che il Signore va cercando dal cuore degli uomini.

Se questa centralità rimane ben chiara, allora è più facile recuperare elementi della nostra tradizione rendendoli accessibili, oppure incoraggiare espressioni artistiche che siano culturalmente più conformi alla contemporaneità, il tutto senza infliggere ai fedeli un gusto particolare a loro incomprensibile, la mescolanza di stili contraddittori, oppure l'assenza di qualunque gusto.

Bologna, 18 novembre 2019
d. Stefano Culiersi,
Direttore dell'Ufficio Liturgico

¹⁶ EG 167.